

Martedì

Anno V. — 1862.

IL LAMPIONE

N. 77.

50 Settembre.

CONDIZIONI

3 mesi 6 mesi 1 anno

Per FIRENZE Ln. 3.50 6.50 12
 Per la Provincia
 Toscana . . . 4.00 7.50 14
 Per le altre parti
 del Regno . . . 4.50 8.50 16

Le associazioni si ricevono:

Per FIRENZE: all'Amministrazione del Giornale posta in Via S. Egidio, n° 6455, Banco Grazzini, Giannini e C.

Per le altre parti del Regno: mediante *Faglia postale* da inviarsi franchi di porto all'amministrazione suddetta.

Le domande di associazioni non accompagnate dal rispettivo prezzo, non saranno considerate.

Un Numero, Cent. 15.



AVVERTENZE

Si pubblica due volte la Settimana, **Martedì e Venerdì** alle ore 8 antimer.

Distribuzione in FIRENZE: alla Bottega di Tabaccajo, in Via Calzaiola, accanto al negozio di musica Ricordi e Joubert.

In BOLOGNA: *Marsigli e Rocchi* sotto le Logge del Pavaglione.

In MODENA: *Nicola Zanichelli e C.*

In PARMA: *Pietro Grazioli*, Strada Maestra Santa Lucia.

In GENOVA: *fratelli Grondona*.

In NAPOLI: *Giuseppe Stella* Librajo, Vico Schizzitello ai Guantaj nuovi, n° 7.

Le Associazioni si contano dal 1° e dal 15 di ciascun mese.

Le lettere riguardanti la Redazione e Amministrazione devono aver la soprascritta: ai Sign. Grazzini, Giannini e C. in Via S. Egidio, n° 6455.

Le Lettere non affrancate saranno respinte.

I manoscritti non saranno restituiti. Prezzo delle inserzioni:

Centesimi 15 per riga.

IBIS ET REDIBIS

Finalmente! Dopo un lungo silenzio che faceva dormire sogni intranquilli ai 25 o 26 milioni di italiani, compresi i ministri e la immensa caterva degli impiegati supremi, medi ed infimi, i sacerdoti dell'Olimpio Giove hanno parlato.

Il ministro *Urban* ha dato l'ordine di preparare le luminarie per festeggiare la... risurrezione della nostra patria.

I tre regni d'Italia (compresi quello di Murat piccolo) sognati dal Senatore Laguèrrognière — sacerdote di Giove — si stendano la destra, e confederati a gloria ed onore dell'oracolo della Senna intonino l'inno della vittoria.

Non senza ragione il Signor *Cipi* della Gazz. del popolo, ha scritto una famosa ode pindarica a Roma. Entusiasmarsi il signor *Cipi*... qualche cosa di grosso dunque si preparava. —

Dopo la famosa *battuta* di Aspromonte il non pensare a salvare dal naufragio il ministro *Urban* ed i chinesi, sarebbe stata per parte di Luigi un'ingratitude! E il generoso alleato non è ingrato; quindi incaricò i Signori Laguèrrognière e Lamayrac di consolare gli afflitti!

Il senatore che ha le papille delicate, capi qual tasto bisognava toccare per far lieti i chinesi, e messe le dita nell'organino e cominciò la musica.

Gli Italiani, disse, devono esser contenti dell'indipendenza. La chiave dell'indipendenza eccola: Si organizzerà la confederazione, e in tutte le forme. Esercito federale, assemblea federale, costituzione federale, colla presidenza... di Giove.

Il papa benedirà le armi, nominerà vicari come l'imperatore. All'indipendenza non manca più nulla!

L'unità verrà dopo, e col tempo anche la libertà... della Senna.

Subito avuta questa notizia il ministro *Urban* telegrafò: La Mecca contenta — il vostro pro-

getto magnifico ma non bisogna per adesso lasciare l'arma in mano ai demagoghi — contentate tutti.

Lamayrac a voi! L'oracolo si pronuncia di nuovo: L'imperatore per tredici anni ha protetto il papa, ma deve rispettare anche il voto dei popoli e la questione non resterà insoluta eternamente!

La gran notizia si sparge sulle ali del telegrafo e, quel che più monta, segna un notevole rialzo di fondi. Il macchiavellismo di S. M. Napoleone III è veramente degno d'un brevetto d'invenzione.

Gli oracoli della Senna hanno superato il famoso *Ibis et redibis non*, dei sacerdoti di Delfo.

Il Signor *Cipi* scriverà un'altra ode: non sarà pindarica ma un'ode raffica. Consiglierà gli italiani a tenersi soddisfatti ora che si è detto: la questione Romana non dovrà durare eternamente; e raccomanderà di non fare più quelle dimostrazioni che fanno male ai nervi, e soprattutto consiglierà l'Inghilterra a non pensare più all'Italia, perchè al più lieve disgusto la questione ridiventerà eterna.

Se gli Italiani dopo le parole dei signori Laguèrrognière e Lamayrac non sono soddisfatti bisogna dire che sono demagoghi incorreggibili.

IL CREDO

DI UN MINISTRO CHINESE

Io credo nella triade onnipotente
 L'impostura, l'intrigo e l'alta-lena;
 Al volta-faccia e alla viltà sovente
 Piego la schiena.

Nel mare-magno poi del Gabinetto
 Col tradimento mi sostenni a galla,
 E l'assassinio ben condotto e netto
 Mi fe' da spalla.

Allor che ascisi del poter le scale
 Alla porta lasciai coscienza e onore,
 Io misi nel cervello un po' di sale,
 Ghiaccio nel core.

Ai vecchi amici che mi han dato il voto
 Mostrai le fiche dal seggio sovrano;
 Degli emuli mi fei lo stuol devoto
 A mano a mano.

Quindi, sicuro ben sovra gli arcioni,
 Le pubbliche bisaccie io sparecchiai:
 E, i botoli sfamando, i lor polmoni
 M'accaparrai.

La politica mia sta sul parere
 E ho fiducia nel popolo babbè...
 Conosco i dogmi di dare e d'avere
 Come un ebreo.

Schiavo son io per essere eccellenza,
 Schiavo d'ogni tiranno ed alleato;
 Manipolo con essi all'occorrenza
 Colpi di Stato.

Caschi la terra, io non ritorno indietro;
 Assassino, tradisco... e così via,
 Ho misurato già con questo metro
 La testa mia.

Se al popolo saltasse il grillo mai
 Di prender quel ch'è suo di propria mano,
 I miei birri sguinzaglio ed i beccai
 Come uragano.

Caschi la terra ed io starò sul posto
 Ai miei padroni a far la sentinella,
 Io non conosco in gennaio o in agosto
 La tremarella.

Io credo nella forza onnipotente
 Dell'impostura mia, dell'alta-lena;
 Son questi i numi a cui devotamente
 Piego la schiena.

Ma nel tempio ch'è sacro all'orazione
 Di bombe e di manette ho gran corredo:
 Sol mercè loro il popolo minchione
 Crede al mio credo!

IL TEMPIO DELLA CABALA



SIGNIFERAT IN PRINCIPIO ET NUNCIUS ET SEMPER

— In nome di Nizza, e Savoia, del Leone di Caprera, e delle tante vittime che ti abbiamo sacrificato, ti domandiamo quando
— si manderà a Roma?
— L'Idolo che legge nel segreto, vede bene che non la chiedete col cuore, ma che desiderate rimanere alla Mecca. Per questo non
— vi risponde.
— Ebbene a me che son l'Italia, e te lo chieggo col cuore, risponderai. Quando sarò padrona in casa mia?
— Quanto andrò via da Parigi!

Umberto

UN CANTA-STORIE A S. DOMENICO DI FIESOLE

Domenica scorsa, dopo aver passata la notte pensando alle delizie d'una villeggiatura, mi portai di buon'ora e un passo dopo l'altro a S. Domenico di Fiesole, vero centro e ritrovo della *crema* pura e un poco inforzata degli autunnali abitatori delle circostanti ville. Colà giunto e fatta una democratica collezione udii la campana maggiore della chiesa chiamare i fedeli ad assistere al divin sacrificio.

Difatti, dopo brevi istanti, vidi da ogni lato della piazza sbucar fuori *crinoline* di smisurata circonferenza e giovani agghindati all'ultima moda.

Nonostante che io mi fossi, come suol dirsi volgarmente ripicchiato a festa, confesso che in mezzo a tanto lusso mi trovai un poco imbarazzato, e m'intanai in un angolo del loggiato che fa ornamento al sacro Tempio, osservando meravigliato l'accurata *toilette* delle signore e la ridicola ricercatezza dei villeggianti.

Incominciò la funzione, e mezz'ora dopo, la piazza era di nuovo popolatissima, e le strette di mano, le riverenze e le occhiate amorose si succedevano così velocemente, da far girar la testa al più esperto saltatore di corda.

Ad un tratto risvegliarono la mia curiosità molte persone che attorniavano un povero diavolo, atteggiato a canta-storie con al collo una chitarra che potea aver servito a Paolo, quando cantava sotto il balcone della bella e sventurata Francesca da Rimini.

Mi vi accostai e potei a mio bell'agio non perdere una parola di quanto ei disse.

Ecco come per allettare quello scelto uditorio incominciò il canta-storie:

Io sono un uom che subito
Predico il bene e il male;
Ho in mio poter la cabala
Da estinguer la cambiale
E per pagare i debiti
I mezzi vi darò.

LA TOMBA DEL FERRUCCIO

(Continuazione v. n.º 70).

Qui cadde l'eroe! E dappoi che la vita dell'uomo non può avere una seconda edizione, possiamo dire egli cadde, e cadde con esso la speranza al suo popolo, che a tempi migliori un Ferruccio avria condotte le schiere dei forti alla difesa della libertà. — Nondimeno il suo gran nome sul tappeto dei secoli, si assomiglia a quegli astri che quanto più rara accorre la loro comparsa nella volta celeste, tanto più i mortali rivolgono verso di essi costante attenzione.

Caduto l'eroe, la repubblica di Firenze si adagiò sopra una coltre di aridi macigni con patto che il suo splendore non avrebbe rallegrato la terra, se non quando un figlio del popolo della tempra del Ferruccio, non ne avesse vendicata la morte, e predicata alle genti la infamia di Maramaldo e il più infame tradimento di Malatesta Baglioni.

Sia pure che il figlio del popolo si presentasse a buon'ora sulla scena del mondo, ma — quanti Maramaldi — quanti Malatesta funestano oggi la terra? Dio eterno! ecco il mio spirito cade esterrefatto dinanzi a sì tremendo pensiero. Che dovrei forse abusare della pazienza dei miei lettori gentili, e leggiadre leggitrici enumerando ad uno ad uno i traditori del mondo?

S'immagini il lettore, se a questa strofa cantata a tutta gola, la folla più da vicino assediata, se quello straccione, che per taluni sembrò un angelo sceso dal cielo. Esso però accortosi della ragia, e guardandosi intorno con un sorriso di compiacenza proseguì:

Prima che a questo pubblico
Io sveli il gran mistero:
Dei fati imperscrutabili
Io vi palesi il vero
Date, deh date un obolo
Al povero cantor!

E col cappello in mano fattosi avanti, un po' per uno ai benevoli ascoltatori, tutti, niuno eccettuato, si fecero un dovere di rispondere all'invito, chi mosso dalla curiosità, chi per mostrarsi generoso, chi per non arrossire di fronte agli altri.

Raccolta una discreta sommerella e ritornato al suo posto, io scorsi nella fisionomia dell'incognito un notevole cambiamento, perchè dal sorriso passò ad una serietà istantanea, accompagnata da una marcata accigliatura. Nè m'ingannai. Cambiando metro ei disse:

Da bravi alla campagna! è cosa dura
In questi mesi starsene in città;
È un agire, a me par, contro natura,
Un cozzar con l'odierna civiltà,
Che ciascun'anno manda il figurino
Per mostrarvi il vestito e il cappellino.

In questi mesi lasci l'impiegato
Di dormir sulla solita poltrona;
Abbandoni il cliente l'avvocato,
E venga a respirar dell'aria buona.
Anche il dottore (e questo è il minor male)
Dimentichi l'inferno e lo spedale.

Dopo queste due strofette, buttate giù alla buona e da vero canta-storie, molte persone bel bello si allontanarono, mentre quel mariuolo superbo del suo trionfo, continuava:

Alla campagna per antica usanza
Si sa che non si fanno distinzioni;

Nondimeno se dopo miriadi di anni che sparvero, divorando e giusti e traditori un'ora sola — un'ora fatale, battesse all'orologio dei popoli maggior fatica occorrerebbe ai poliziotti di Satana. O vogliam dire (daccchè poliziotti esistono anche in queste regioni allegrate dal sole); minori del tenebroso regno.

Nondimeno, chi sa? Uomini di peregrino ingegno con sapienza lottarono, e lottando caddero vittime di coloro cui dedicarono le opere stupende, e la caduta dell'onesto fu mai sempre il trionfo dell'empio. Che potrebbe adunque contro tanta nequizia la mia povera penna? Che poterono contro la perversità di Maramaldo il valore e la virtù del Ferruccio? nulla: imperciocchè la virtù sia sovente opera vana, o come bruto ce lo insegnava, morendo, una vile schiava della fortuna!

Più volte io mi sono domandato pieno di orrore meditando sulle pagine della storia: dov'è quel popolo che condannò Socrate a bere la tazza della cicuta? Come mai il divino Alighieri passeggiando l'inferno non incontrò che quei tristi fossero tormentati dai demoni?

È d'altronde è credersi, che se le generazioni che sparvero in un tempo assai lontano, se non tornarono a vivere ai giorni nostri, i nostri contemporanei sembra ne abbiano ereditati le massime e i costumi. Figuratevi che oggi sortisse da un fondaco, non dico un Socrate colle sue dottrine, ma

Quivi soltanto regna l'uguaglianza
Quivi i servi la fanno da padroni;
Alla campagna un ladro di droghiere
Può passar per onesto cavaliere!

Scosso, come tocco da una punta di spillo, un villeggiante *bestemmiando fra i denti un'eresia* frettoloso si nascose nella propria villa a poca distanza dalla piazza, strascinandosi dietro una coda più lunga di quella di don Margotto e del cardinale Antonelli.

Intanto il canta-storie continuava con la massima disinvoltura:

E mercè quest'usanza alla campagna
Chi vuol passare almeno un mese intero,
Vesta all'ultima moda la compagna
E si prenda ogni cura, ogni pensiero
Di rivestire i figli a campagnoli
A costo di sfamarli con fagioli.

In villa in generale i fiorentini
Sembrano a prima vista miglionari,
Ma in fondo senza il presto e gli strozzini
A tavola farebber dei lunari,
Vi è perfino chi è senza biancheria
Per villeggiare al ponte alla Badia.

Terminata pure questa sestina, udii un rumore confuso, un bisbiglio di disapprovazione, e vidi molte signore tirare per il braccio i loro rispettabilissimi mariti.

La parte però aristocratica, non tocca ancora dalla lira impertinente del canta-storie, stavasene gloriosa e trionfante fino al punto in cui udì le seguenti parole:

Or passerò a parlarvi dei codini
Che in questo luogo abbondano oltremodo,
E per citarvi...

qui fu interrotto da una salva di fischi e dovè darsela a gambe. I signori son sempre signori, e trovano il modo di farsi rispettare (almeno per ora!)

Dopo di che me ne ritornai a Firenze.

un Ferruccio con la sua spada in pugno, per trucidare i nemici della libertà credete voi che incontrasse sorte migliore? No! Vi sono degli esseri che quanto più sono meschini, tantopiù si affaticano a combattere i grandi impugnando l'arme della virtù. Dico virtù, poichè virtù riscontrasi laddove il ferro che rifugge dal trafiggere i nemici della patria, si fa sitibondo di sangue fraterno.

Plaudite cives, dicono allora i potenti, e i popoli illusi gridano a squarciagola, l'ora della felicità è arrivata.

Piaccia all'eterno non registrare i misfatti dei giorni nostri. — Possino i posteri non pronunziare tremendo giudizio sulle nostre sciagure, come noi il pronunziamo oggi su coloro che assassinarono Francesco Ferruccio.

Ora piacerebbe a me, *pauroso* scrittore, troncare addirittura questo discorso stante che la continuazione mi trascina da Gavina ad Aspromonte, e *viceversa* secondo scrivono i conduttori degli... *omnibus*. Ma che volete — una cosa non può essere e non essere nel medesimo tempo — almeno così favellano i filosofi sotto l'autorità dell'*assioma* — quindi non potendo io distruggere quello che non può non essere, manderò la *paura* al diavolo, volgerò lo sguardo ove il sentimento caratteristico mi addita, e dirò — non quello che mi fa comodo, ma quello che non farà troppo comodo a chi con iniqui disegni imprende a governare un popolo ormai destinato a vivere in libertà.